

## Un problema di linguistica generale: la definizione e la giustificazione degli espletivi

### 1. Alcune questioni preliminari

#### 1.1. Terminologia

Il termine “espletivo” ricopre un’area di fenomeni molto vasta e disomogenea, la cui coesistenza sotto tale etichetta deve ancora trovare giustificazioni teoriche. Le trattazioni della casistica si limitano spesso a descrizioni ed esemplificazioni delle strutture così definite, che sono accomunate sotto il più generale concetto di ‘riempimento’ di frase, privo di valore semantico chiaramente determinabile. Per quanto nella linguistica moderna il termine “espletivo” sia stato usato sin dal XIX secolo e in ambienti scientifici diversi (dai Neogrammatici, da Bréal e Saussure, dai linguisti idealisti), è diventato corrente nella linguistica contemporanea per la particolare adozione che se ne è fatta in grammatica generativa, dove esso è definito come un “place holder which stands for the subject of the predication when the latter is in postverbal position” (MORO 1997: 4). Il ruolo di tale elemento è dunque definito da ragioni puramente strutturali (cfr. 4.1.). Termini sinonimi spesso usati più o meno intercambiabilmente con “espletivo” nella letteratura di vario orientamento teorico-metodologico sono “pleonastico” e “dummy”. Quest’ultimo assume una accezione particolare in grammatica generativa (cfr. 4.1.). Due problemi di fondo hanno un particolare interesse: la determinazione della funzione (o delle funzioni) veicolate dalle unità espletive e la giustificazione della loro distribuzione stilistica / di registro, che in molte lingue si mostra caratteristica dei livelli di parlato più informali e spontanei. Entrambi i problemi hanno non solo una dimensione descrittiva, ma anche una teorica. Per quanto riguarda le funzioni, una volta effettuata la ricognizione dei tipi di struttura espletiva e stabilite le loro proprietà, bisogna interrogarsi sulla particolare natura dei significati di tali strutture e sulla postulabilità di forme linguistiche prive di rappresentazione di significato. Ineludibili sono al riguardo due questioni teoriche di primo piano, ovvero lo statuto di queste strutture rispetto al rapporto tra forma e funzione e rispetto al rapporto tra funzione e significato (cfr. più avanti). La questione della distribuzione stilistica deve essere affrontata riconsiderando le tradizionali giustificazioni in termini di ridondanza e *abundantia* ritenute caratteristiche del parlato spontaneo rispetto allo scritto. I due problemi costituiscono forse aspetti distinti ma complementari di una sfida che i fenomeni della lingua parlata pongono ai modelli teorici correnti. Anche se le unità espletive occupano un ruolo tutto sommato marginale nella riflessione lin-

guistica moderna, è possibile che esse contengano un notevole potenziale di interesse per nuovi modelli del discorso parlato e nuovi modelli linguistici *tout court*.

## 1.2. Storia dei concetti e problemi di definizione

Le definizioni di “espletivo” / “pleonasma” come elemento riempitivo *vacuo* affondano le radici nella retorica classica. Il termine gr. *πλεονασμός* è presente in Dionigi di Alicarnasso e Apollonio Discolo con i significati ‘use of redundant words’ e ‘lengthening of clause’, ‘repetition’ (cfr. LIDDELL / SCOTT 1996: 1416). L’aggettivo lat. *expletivus* compare nei grammatici (Servio, Pomponio, Donato, Prisciano, Carisio), con il significato, specialmente relativo alle congiunzioni, di parte del discorso che non alterando il senso “explendi et ornandi causa quasi abundanter additur” (ThLL V, 2, 1721, 80ss.). Quintiliano considera il *πλεονασμός* come un vizio (*soloecismus*) di aggiunta (*adiectionis vitium*, Quint. Inst. Or. I, 5, 40), affine ad altri, quali la macrologia, la perissologia, la tautologia, e distinto dal vizio di sottrazione (ellissi) e da quello di inversione (anastrofe)<sup>1</sup>. Il pleonasma si determina quando si sovraccarica il discorso con parole del tutto superflue<sup>2</sup>. L’espressione *Ego oculis meis vidi* mostra nel confronto con l’alternativa *Vidi* diversi elementi sovrabbondanti in quanto già contenuti esplicitamente o implicitamente nell’espressione costituita dalla sola forma verbale<sup>3</sup>. La forma pronominale *Ego* si potrebbe considerare una ripetizione del morfema flessivo legato *-i*, che nei temi del perfetto è la marca di I persona, il sintagma *oculis meis* rende esplicite alcune componenti del contenuto semantico del verbo *video*. Una è evidente nella stessa definizione di ‘percepire con gli occhi’, l’altra è ricavabile attraverso una implicazione che riguarda tutti i verbi compatibili con un soggetto Agentivo o Esperiente, quindi alto sulla scala di animatezza, ovvero: che l’azione o la percezione espressa è realizzata attraverso una parte del corpo dell’Agente o Esperiente.

Le alterazioni pleonastiche erano considerate dei vizi della elocuzione (*elocutio*), se prive di motivazione intenzionale, ma Quintiliano ricorda che esse possono essere adibite a scopi asseverativi o enfatici (*adfirmationis gratia*), come nel verso di Virgilio, Eneide, 4, 359: *Vocemque his auribus hausit* ‘e la voce con queste orecchie sorbii’. Tale trattazione evidenzia subito un problema di fondo che ha attraversato la plurisecolare riflessione linguistica su questi fenomeni, ovvero il criterio in base a cui determinati elementi di una struttura debbono essere considerati in eccesso o ridondanti. Nell’esempio di Quintiliano, Inst. Or. 8, 3, 53 sopra riportato la forma verbale *Vidi* è considerata come un nucleo semanticamente compatto ed onnicomprensivo, rispetto a cui forme quali il pronome personale o il sintagma periferico *oculis meis* sarebbero mere ripetizioni. In ve-

<sup>1</sup> Cfr. LAUSBERG 1960, 1, § 501 e § 502.

<sup>2</sup> Quint., Inst. Or. 8, 3, 53; cfr. inoltre LAUSBERG 1960, 1, § 502.

<sup>3</sup> Quint., Inst. Or. 8, 3, 53.

rità, questa analisi è possibile solo in base alla riduzione di una frase / enunciato ad una struttura minimale i cui costituenti esprimano in maniera necessaria e sufficiente rispetto alla funzione referenziale il contenuto della frase stessa. Si tratta di una trasformazione retorica che assume come principio l'ideale della *brevitas* considerata una virtù dello stile<sup>4</sup>. Questa operazione e i criteri che la ispirano hanno continuato ad essere assunti in maniera implicita e ap problematica nelle trattazioni moderne della struttura della frase, in particolare del rapporto tra struttura del sintagma del predicato e struttura del sintagma del soggetto (cfr. 4.), e più in generale nella definizione di unità pleonastiche / espletive. La procedura contiene diverse assunzioni teoriche rilevanti:

- (a) che per ogni struttura enunciativa esista una corrispondente struttura derivata per parafrasi minimale;
- (b) che tale struttura derivata sia quella fondamentale in base a cui studiare le relazioni logico-semantiche e sintattiche non solo della struttura in questione, ma di tutte le sue alterazioni o trasformazioni;
- (c) che la funzione informativo-referenziale sia prioritaria per l'analisi strutturale;
- (d) che il rapporto tra funzione e forma debba essere biunivoco (ad una funzione deve corrispondere una ed una sola forma).

I presupposti (c) e (d) sembrano particolarmente problematici. Per quanto riguarda (c), la preminenza assegnata alla funzione informativo-referenziale, già di per sé discutibile all'interno di una teoria del funzionamento del linguaggio, ha come conseguenza che tutte le alterazioni rispetto alla struttura minimale assunta come modello di paragone siano considerate "enfatiche". È evidente che la logica dell'intera impostazione è costruita senza tener conto delle proprietà caratteristiche della pianificazione linguistica, in particolare di quella parlata.

Nella linguistica moderna sono da ricordare tuttavia alcuni tentativi di sostituzione del concetto di espletivo / pleonasma con modelli di varia natura, la cui giustificazione ultima sarebbe da trovare in fenomeni psicologici. PAUL (1920: § 121) considera i pleonasmi della negazione ed altri fenomeni sintattici di apparente sovrabbondanza come l'effetto di una 'contaminazione'. SCHWYZER (1941) ha presentato un più ampio modello di "ipercaratterizzazione" (*Hypercharakterisierung*) fornendo una ricca gamma di possibili applicazioni a fenomeni di lingue geneticamente e tipologicamente diverse. Secondo Schwyzzer il modello della ipercaratterizzazione non si deve definire tanto in base a fenomeni stilistici, ma deve essere soprattutto sviluppato in rapporto a fatti grammaticali, morfologici e sintattici, più o meno regolari, come le strutture con reduplicazione di varie lingue indoeuropee o i pronomi soggetto adiacenti (e in alcune lingue cliticizzati) a forme verbali con flessioni di persona. Egli ritiene che la spiegazione della casistica così definita sia in generale da ricondurre "al sentimento di

<sup>4</sup> Cfr. Quint., *Inst. Or.* 8, 3, 82.

una insufficiente caratterizzazione" da parte dei parlanti, un'idea che trova già un parallelo in una analoga tesi di Brugmann (cfr. SCHWYZER 1941: 27 n. 3). Per quanto il tentativo di Schwyzer non sia privo di interesse, esso riposa pur sempre sull'idea della ripetizione di forma e / o di funzione, che ha un fondamento del tutto relativo.

## 2. Tipi di fenomeno

I fenomeni tradizionalmente definiti sotto le etichette di "espletivo" / "pleonasma" costituiscono un insieme molto ampio e variegato. Una loro ricognizione mostra che sono state messe insieme casistiche del tutto eterogenee, non facilmente riconducibili ad un minimo comune denominatore. In molti casi, i termini in questione sembrano definizioni "in mancanza di meglio". L'eterogeneità emerge già a livello semplicemente descrittivo, e appare ancora più forte se si cercano delle ragioni delle casistiche investigate. È quindi opportuna una rapida analisi dei principali tipi di fenomeno riuniti sotto le etichette in esame. Questi saranno distinti in tre gruppi diversi rispetto alla natura dei processi che li determinano:

Espletivi / pleonasmi dovuti a:

- (1) processi di desemantizzazione tipici delle traiettorie di grammaticalizzazione. Sono particolarmente visibili in fenomeni che coinvolgono costruzioni di valore modale o aspettuale;
- (2) fattori più specificamente in rapporto a caratteristiche strategie di pianificazione del discorso parlato. Sono particolarmente visibili in fenomeni di deissi pronominale e nella loro linearizzazione sintattica;
- (3) ragioni metriche e prosodiche.

Questa classificazione peraltro non deve essere intesa in maniera assoluta. In alcuni fenomeni infatti è possibile riconoscere l'azione congiunta di due o più cause. Così ad esempio la casistica dei pronomi soggetto "espletivi" potrebbe essere considerata come un effetto della grammaticalizzazione di tipiche strategie di discorso parlato (cfr. 4.2.).

Un ulteriore asse lungo cui è possibile raggruppare fenomeni diversi è quello di *langue / parole* o, usando un'altra modellizzazione, secondo il gradiente di grammaticizzazione<sup>5</sup>. Alcune casistiche sono tipicamente collocabili a livello di

<sup>5</sup> Si distingue qui tra "grammaticalizzazione", termine con cui si intende il processo per cui un elemento si indebolisce semanticamente e diventa una marca grammaticale, o persino una unità funzionalmente inerte (cfr. MEILLET 1921-1928, I: 130-141; HOPPER & TRAUGOTT 1993: 23-24), e "grammaticizzazione", termine con cui si intende il processo storico mediante cui una costruzione acquista centralità e regolarità all'interno della *langue*.

*parole*, si tratta quindi di fenomeni non grammaticalizzati, ma piuttosto di natura stilistica, anche se si conformano a schemi più o meno ricorrenti. Sintagmi che costituiscono figure etimologiche, come quelli ben studiati nella prosa latina (cfr. *pulchram pulchritudinem* 'bella bellezza', *incipit initium* 'beginning begins', *saepe solere* 'often to be used')<sup>6</sup>, si riscontrano in registri parlati e scritti poco sorvegliati di varie lingue. Altre casistiche hanno una dimensione più propriamente grammaticale, come i tipi qui discussi in 3.-5. Tra i fenomeni con un maggior grado di grammaticizzazione un caso particolare è costituito dalle espressioni *figées*: si pensi ad esempio a coppie di quasi-sinonimi, come it. *sano e salvo* 'completamente indenne' (la coppia aggettivale è già attestata nel latino plautino)<sup>7</sup>, spesso con allitterazione o rima, in cui un possibile originario valore elativo o di intensificazione ha finito con lo sbiadirsi. Tra i due poli della singolarità stilistica e delle costruzioni grammaticalizzate sussiste una vasta area intermedia di fenomeni in corso di grammaticizzazione. In non pochi casi non è facile stabilire se si tratti di fatti stilistici o grammaticali / grammaticalizzati. Si pensi ai tipi caratteristici del greco biblico con duplicazione di un verbo di 'dire' ἀπεκρίθη καὶ εἶπεν 'disse dicendo' e ἔφη λέγων 'rispose e disse'<sup>8</sup>, che si ritrovano in greco medievale, e si sono conservati come stilemi-calco nelle traduzioni latine della Bibbia. Si pensi inoltre ai tipi *sic ait dicens*<sup>9</sup> e *respondit et dixit ei* presenti in varie lingue europee moderne. Come per altre perifrasi verbali, l'ampia diffusione areale e diastratica rende difficile delineare la storia della costruzione, individuandone i fattori di origine e propagazione (cfr. 3.2.)<sup>10</sup>. Un non chiaro livello di grammaticizzazione sembra anche quello di un altro tipo ad ampia diffusione areale, in cui un verbo di 'dire' compare in incisi di discorsi diretti: cfr. lat. *inquit*, it. *dice*, ted. dialettale *segg ik* 'dico io'<sup>11</sup>. Tale tipo sembra confinato a registri parlati.

Sono talora definiti come espletivi / pleonastici anche costituenti portatori di funzioni il cui statuto teorico è dubbio, come ad esempio il cosiddetto "Dativo personale". In questa costruzione in prossimità del verbo compare, spesso adiacente o cliticizzato, un pronome personale co-referente del SN Soggetto, che esprime un significato 'nell'interesse, a vantaggio di'. Questa costruzione è presente in numerose lingue indoeuropee<sup>12</sup>, a diversi livelli di grammaticizzazione e grammaticizzazione. Nelle lingue slave e in alcune varietà romanze, come lo

<sup>6</sup> Cfr. LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 792, 793, 797.

<sup>7</sup> Cfr. LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 786.

<sup>8</sup> Cfr. BLASS-DEBRUNNER 1976: 349; KIECKERS 1912: 154; KIECKERS 1915: 34ss.

<sup>9</sup> LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 144; HOFMANN 1926: 93ss. ha una interessante discussione sulla perdita di flessione e irrigidimento del participio.

<sup>10</sup> Il tipo participiale è presente anche in Erodoto e nell'ebraico biblico (cfr. BLASS-DEBRUNNER 1976: 349). Il tipo coordinativo è presente oggi in numerose varietà dialettali e colloquiali romanze.

<sup>11</sup> Per il lat. *inquit* si veda SCHWYZER 1929: 244, PETERSMANN 1977: 48ss.; per il ted. dialettale *segg ik* 'dico io' si veda HAVERS 1931: 170.

<sup>12</sup> Cfr. HAVERS 1931: 134.

spagnolo parlato, l'italiano regionale e i dialetti di area meridionale si tratta di una costruzione del tutto regolare, soprattutto con alcune classi verbali. Il tipo era presente nel lat. dell'uso parlato e in alcuni testi epigrafici di epoca imperiale mostra uno stato di incipiente cristallizzazione con il pronome riflessivo di 3a persona. Se ne ha documentazione anche in alcune varietà dialettali dell'inglese d'America, come i dialetti appalacchiani (cfr. *we had us a cabin, built us a log cabin back over there*)<sup>13</sup>. La rappresentazione teorica di questo tipo è problematica. Sebbene sussistano delle affinità con l'Oggetto indiretto, esso non è rappresentabile mediante tale funzione, poiché esibisce proprietà grammaticali peculiari<sup>14</sup>. Non è chiaro inoltre se esso si possa considerare un argomento del verbo o meno. Strutture come queste sono state considerate espletive forse semplicemente perché nella letteratura teorica non esistono modellizzazioni per trattarle.

### 3. Effetti di traiettorie di grammaticalizzazione

Un considerevole numero di processi tradizionalmente definiti di espletivizzazione può essere ricondotto a trafele di grammaticalizzazione. Il riconoscimento di tale affinità tuttavia fa emergere alcuni problemi. Il primo investe la natura del rapporto tra espletivizzazione e grammaticalizzazione e, in ultima analisi, la stessa definizione di espletivo. Il passaggio da funzione semantica a funzione grammaticale da parte di un elemento non si deve di per sé necessariamente ritenere un processo di espletivizzazione, poiché esso preserva pur sempre una funzione dell'unità. È dubbio, d'altra parte, se sussistano davvero traiettorie di desemantizzazione che raggiungono uno stadio in cui l'elemento è privo di qualunque funzione (cfr. 3.2.). Negli studi sulla grammaticalizzazione peraltro non è infrequente l'uso del termine "espletivo" o "espletivizzazione" per sviluppi di un verbo pieno in ausiliare o converbo.

Il secondo problema riguarda l'estrema delicatezza delle analisi semantiche necessarie per determinare la desemantizzazione e i suoi gradi (cfr. 3.2.).

#### 3.1. Interiezioni e particelle modali

Nella sfera della modalità si osservano numerosi fenomeni le cui proprietà sono l'effetto di processi di desemantizzazione (*bleaching*) o, quantomeno, di cambiamenti di valore semantico in cui l'originario significato etimologico si è offuscato e rasenta la pleonasmaticità / espletivizzazione. Questa casistica è tipica delle cosiddette particelle modali, alcune delle quali sono sviluppi di antiche

<sup>13</sup> Il tipo delle lingue slave era già stato discusso da SCHUCHARDT [1884] 1971: 127ss. Per il tipo it. merid. cfr. SORNICOLA 1997a. La casistica latina è stata esaminata da PETERSMANN 1977: 83-85, relativamente alla lingua del *Satyricon* e da CENNAMO 1991 per la documentazione epigrafica. Per le varietà dialettali dell'inglese d'America si veda CHRISTIAN 1991.

<sup>14</sup> Per l'inglese, si vedano MATTHEWS 1981: 129-130, CHRISTIAN 1991.

interiezioni. L'unità strutturale risultante si combina spesso con altre di significato affine, dando luogo ad un aggregato in cui ciascuna delle componenti veicola un potenziale illocutivo che viene rafforzato dall'altra, senza che si possa determinare quale sia lo specifico valore di ognuna delle due parti. Un esempio di questa casistica è offerto dal lat. *pol* (< *Pollux, Polluces*), *edepol* (cfr. ERNOUT-MEILLET 1959: 190b), il cui originario valore di esclamazione ad una divinità si è affievolito in una generica espressione asseverativa, che occorre spesso subito dopo un avverbio di eguale valore modale, come *certe* o *sane*: *certe pol* (*edepol*), *sane pol*. Analoga trafila è quella del tipo *hercle* che passato ad un valore puramente asseverativo si trova anche in combinazione con l'avverbio modale *vero*. Sviluppi siffatti sono presenti anche nelle lingue europee moderne: l'imprecazione it. *diavolo!* può ricorrere anche in combinazione con l'avverbio affermativo *sì*, come forma rafforzativa (e persino da sola come risposta affermativa: *Sei contento? Diavolo!* [= 'sì, eccome']). Una imprecazione può essere inserita in una più ampia struttura enunciativa come costituente inerte. Ad esempio i tipi it. *Che diavolo vuoi?* e ingl. *What the devil (the hell) do you want?* mostrano una domanda *Wh-* con un sintagma giustapposto a quello del complementizzatore, il cui valore semantico consiste unicamente in una forza illocutiva di irritazione o disappunto.

### 3.2. Ausiliazione ed espletività

Processi di desemantizzazione che conducono ad una perdita di valore lessicale e in qualche caso anche di funzione grammaticale del costituente coinvolto sono caratteristici di costruzioni perifrastiche con i verbi di movimento, dell'area semantica del 'prendere' e di quella del 'fare', che si riscontrano in numerose lingue di famiglie diverse e in alcune compaiono tipicamente in registri parlati sub-standard o dialettali<sup>15</sup>. Il confronto interlinguistico presenta opportunità di analisi interessanti, ma anche il rischio di considerare unitari fenomeni che richiedono un trattamento diverso. Così ad esempio per quanto riguarda le perifrasi con verbi di movimento, il tipo paratattico

I go / come and X

(dove X è una variabile che denota una forma verbale, che sottostà alla condizione di assumere le stesse marche di persona e di tempo del verbo di movimento)

è presente in varie lingue europee, ma con caratteristiche diverse per quanto riguarda il tipo di relazione sintattica e semantica tra il verbo di movimento e X. Lo spettro di variazione include ad un estremo costruzioni in cui ognuno dei due verbi mantiene un certo grado di indipendenza sintattica e semantica rispetto all'altro (cfr. ingl. *I went and said*, it. *andai e (gli) dissi*), all'altro estremo costruzioni

<sup>15</sup> Cfr. HAVERS 1927 e COSERIU 1966: 16-26.

in cui il verbo di movimento è degradato ad un quasi-ausiliare, dal momento che ha perduto pienezza di funzionalità non solo semantica, ma anche sintattica (non può contrarre alcuna relazione grammaticale propria, ad esempio non può assumere un oggetto) e si limita ad esprimere una forza illocutiva di stupore, meraviglia e / o rincrescimento. La casistica mostra notevoli affinità con quella dei "converbs". Essa è bene esemplificata dai tipi dello sp. parlato *fué y lo hizo* 'andò / venne e lo fece', *va y me dice* 'va e mi dice', it. dial. *vado a ffaccio* 'vado e faccio', neogr. *ἔρχομαι καὶ κάσσομαι* (= *ἔρχομαι καὶ κάθομαι*) 'vengo e mi siedo'<sup>16</sup>.

È dubbio se il verbo degradato ad ausiliare si possa davvero considerare un espletivo. Di questa opinione è WAGNER 1956, mentre KENISTON (1936: 166) vede nel primo elemento verbale delle costruzioni dello sp. "an intensive used in popular speech, originally with affective values of surprise or irritation". Ci sono buone ragioni per ritenere che nelle varietà romanze e neogreche contemporanee il processo di espletivizzazione non sia affatto completato, tanto più che all'interno di una stessa varietà un determinato tipo perifrastico può assumere contestualmente valori diversi, alcuni dei quali conservano ancora in varia misura traccia del significato di movimento del verbo quasi-ausiliare. Una interpretazione in senso aspettuale incoativo / ingressivo è stata sostenuta da ROHLFS 1949-1954, § 740 e WAGNER 1956<sup>17</sup>, mentre KENISTON (1936: 167) ritiene che un possibile originario valore incoativo sia andato perduto e il verbo abbia ormai solo un significato intensivo.

Considerazioni analoghe valgono per le perifrasi paratattiche con verbi della classe lessicale di 'prendere' (cfr. COSERIU 1966), esemplificate dalle costruzioni ingl. *she took and died*, sp. *tomo y me voy*, it. *prendo / piglio e me ne vado*<sup>18</sup>, neogr. *πιάνει καὶ χτίζ' ένα σπίτι* 'prende e costruisce una casa'<sup>19</sup>. Il verbo desemantizzato si limita ad esprimere un atteggiamento di "sudden resolve, schneller Vollzug" o un aspetto di "plötzliche oder unerwartete Handlung"<sup>20</sup>. Queste funzioni sfumano l'una nell'altra e sono difficilmente definibili. Non è chiaro inoltre se i verbi che hanno perso il loro valore lessicale si possano definire "quasi-espletivi". Una tale conclusione sembra invece plausibile per tipi in cui il verbo ha raggiunto una completa desemantizzazione, con perdita della flessione e atrofizzazione, come nella costruzione del dialetto italiano (leccese di Otranto) *sta bbegnu* 'vengo', in cui una forma invariata di 'stare' precede tutte le forme coniugate del verbo pieno e l'intera costruzione alterna con il semplice verbo pieno, senza differenza di significato<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Per i tipi sp., cfr. KENISTON 1936, specialmente 166; COSERIU 1966: 30. Sull'it. dial. *vado a ffaccio* 'vado e faccio', cfr. SORNICOLA 1976, specialmente 71. Il tipo neogr. *ἔρχομαι καὶ κάσσομαι* (= *ἔρχομαι καὶ κάθομαι*) 'vengo e mi siedo' è stato discusso con interpretazioni semantiche diverse da THUMB 1910, § 10.2, SEILER 1952: 159, COSERIU 1966: 23.

<sup>17</sup> Per una critica di questa analisi cfr. COSERIU 1966: 43, SORNICOLA 1976: 71.

<sup>18</sup> I tipi romanzi sono stati discussi da COSERIU 1966: 17, 21 e 23.

<sup>19</sup> Al riguardo, si vedano SEILER 1952: 159, COSERIU 1966: 23.

<sup>20</sup> COSERIU 1966: 42.

<sup>21</sup> Cfr. MEYER-LÜBKE 1899, 3: 591-592.



Uno sviluppo verso l'atrofizzazione del verbo 'fare' di una perifrasi ..

fare + X (dove X è una variabile che denota una forma verbale infinitiva)

in una semplice marca grammaticale si riscontra in ingl. nella diacronia di *do*<sup>22</sup>. Tale marca grammaticale è oggi presente nella codifica di strutture interrogative, negative e in dichiarative contrastivo-enfatiche<sup>23</sup>.

L'esame delle trafile di lungo periodo offre interessanti spunti di riflessione. La funzione causativa e quella "perifrastica priva di significato" di *do*<sup>24</sup> sembrano essere coesistite in Middle English<sup>25</sup>. Secondo Traugott ricadono in quest'ultima casistica dei valori di *do* esprimibili come 'truly, indeed' e la funzione di "optional tense marking". Ma tale descrizione solleva dei problemi. STEIN (1990: 11) ritiene che non si debbano postulare al riguardo funzioni prive di significato, e individua la chiave di interpretazione delle perifrasi del Middle English in un valore semantico contiguo ad un causativo. Le difficoltà di determinazione funzionale esatta sono peraltro largamente avvertite nella bibliografia<sup>26</sup>. Difficoltà non minori emergono per l'accertamento di un valore enfatico<sup>27</sup>, determinabile ad un ragionevole livello di confidenza solo a partire dall'Early Modern English<sup>28</sup>.

La ricorrenza del tipo in numerose lingue, specialmente in registri sub-standard e / o dialettali e in fasi diacroniche in cui i canoni dello scritto sono ancora debolmente codificati<sup>29</sup> fa pensare, ancora una volta, a un trend di sintassi naturale caratteristico di registri parlati. Tuttavia mentre esiste un ampio consenso sull'origine del *do* perifrastico in registri parlati<sup>30</sup>, non è chiaro come il carattere di sintassi naturale di queste costruzioni abbia interagito con altri fattori strutturali e sociali nella grammaticalizzazione e grammaticizzazione dei tipi moderni<sup>31</sup>.

Particolarmente interessante in questa sede è il problema del rapporto tra le

<sup>22</sup> Cfr. TRAUGOTT 1972: 138-142; STEIN 1990; NURMI 1999 e la ricca bibliografia citata in questi lavori.

<sup>23</sup> Cfr. QUIRK et alii 1985, § 2.49-51, § 3.36-37. Lo sviluppo è già delineato in Early Modern English: cfr. TRAUGOTT 1972: 138; STEIN 1990: 11-13.

<sup>24</sup> La terminologia è di TRAUGOTT 1972: 199.

<sup>25</sup> Cfr. DENISON 1985: 46-48; STEIN 1990: 11ss.; NURMI 1999: 22.

<sup>26</sup> Cfr. ELLEGÅRD 1953: 29; DENISON 1985: 46; ENGBLOM 1938; STEIN 1990: 11ss.; NURMI 1999: 18.

<sup>27</sup> Cfr. TIEKEN 1987: 118; STEIN 1990: 272.

<sup>28</sup> Di questa opinione sono TRAUGOTT 1972: 199 e STEIN 1990: 273.

<sup>29</sup> Il tipo è presente in altre lingue germaniche; il ted. *tun* + infinito compare a livello sub-standard e dialettale e in testi letterari non contemporanei (cfr. BEHAGHEL 1924, 2: § 746; RUSS 1999: 116 e 495). Per il lat. tardo *facio* + infinito, un volgarismo, cfr. PETERSMANN 214 e n. 150; il tipo compare anche in fr. ant.: cfr. MEYER-LÜBKE 1899, 3: § 327 ed è attestato anche al di fuori delle lingue indoeuropee (cfr. HAVERS 1927).

<sup>30</sup> Cfr. RISSANEN 1991: 321; STEIN 1990: 91.

<sup>31</sup> Cfr. STEIN 1990: 316-318 e 324-328.

funzioni dei tipi perifrastici del Middle English, con *do* semanticamente indebolito, dei tipi contrastivo-enfatici dell'Early Modern English e dei tipi moderni con grammaticalizzazione e grammaticizzazione di *do* in strutture interrogative, negative ed enfatico-contrastive. Un fattore di sviluppo naturale potrebbe essere stato l'affinità o contiguità di funzione enfatica, interrogativa e negativa, riscontrabile in trafilè di grammaticalizzazione di molte lingue<sup>32</sup>. L'associazione di tali funzioni avrebbe quindi seguito il ben noto sentiero di demarking dell'enfasi o contrastività, lasciando indietro il *do* come un mero "dummy". Sarebbe preferibile tuttavia considerare tale elemento come una ipercaratterizzazione delle funzioni menzionate.

Ma il punto più controverso è il rapporto tra perifrasi antiche, con *do* apparentemente "meaningless", e tipi dichiarativi più moderni, enfatici o meno. STEIN (1990: 11) ritiene che "although there appears to be an unbroken syntactic continuity, there is semantically a watershed between the earlier "meaningless periphrastic" and the later use in declarative sentences in Standard English". A questo riguardo la situazione moderna presenta un quadro variegato e difficoltà analitiche non meno delle fasi precedenti. Nella lingua parlata il valore enfatico ha una ricorrenza quattro volte superiore che nella lingua scritta<sup>33</sup>. L'impiego di *do* in costruzioni di contesto religioso o legale (come nei tipi *I do solemnly declare* o *the undersigned, being of sound mind, do this day hereby bequeath*)<sup>34</sup> è un arcaismo, che si giustifica forse in base ad un ovvio processo di congelamento dell'enfasi determinato dalla ritualizzazione<sup>35</sup>. Il valore perifrastico "equivalent to the simple tense" (OED 4, 905c) compare solo a livello sub-standard e dialettale (nei dialetti del sud-ovest)<sup>36</sup>. Questo quadro farebbe pensare alla nota traiettoria di continuità diacronica, in cui una costruzione stigmatizzata e scomparsa dallo scritto<sup>37</sup> sopravvive in registri parlati. Tuttavia, come per le costruzioni perifrastiche con i verbi di movimento e di 'prendere' è dubbio se *do* sia oggi considerabile un "dummy". Sebbene i tipi dialettali siano stati descritti come intercambiabili con le forme verbali semplici, analisi più accurate indicano che non sussiste un rapporto di variazione libera. Essi esprimerebbero infatti un aspetto abituale o "generico"<sup>38</sup>, che trova un parallelo in valori aspettuali simili o contigui delle perifrasi con *tun* di alcuni dialetti tedeschi<sup>39</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. STEIN 1990: 275-276, NURMI 1999: 29.

<sup>33</sup> Cfr. NEVALAINEN & RISSANEN 1985.

<sup>34</sup> Per quest'ultimo cfr. QUIRK et alii 1985, §. 3.37.

<sup>35</sup> Cfr. STEIN 1990: 272.

<sup>36</sup> Cfr. IHALAINEN 1991.

<sup>37</sup> La costruzione perifrastica era molto frequente nella lingua scritta tra XVI e XVII sec. (cfr. STEIN 1990: 11-21 e 43-61), ma sottoposta a stigmatizzazione (cfr. 1991: 148-151) andò a poco a poco scomparendo nel XVIII sec.

<sup>38</sup> Cfr. IHALAINEN 1991: 154 e 156-159.

<sup>39</sup> Al riguardo si vedano STEIN 1990: 138, RUSS 1999: 116.

## 3.3. La negazione

Una gamma diversa di processi di grammaticalizzazione che danno origine ad unità considerate espletive riguarda la negazione e le sue determinazioni. Anche la doppia negazione (negazione rafforzata) è un fenomeno di sintassi naturale (cfr. HORN 1989), con la caratteristica ampia diffusione in lingue geneticamente e tipologicamente diverse<sup>40</sup>. Come le formazioni perifrastiche, in lingue con una sensibile differenziazione di scritto e parlato esso è inoltre presente soprattutto in registri sub-standard e dialettali: cfr. ingl. substandard *I do not see nothing* 'I do not see anything', ted. colloquiale e dialettale *Er tut niemand nichts* (ma la traduzione italiana *non fa niente per nessuno* ha ben tre elementi negativi)<sup>41</sup>. JESPERSEN (1917: 64-68) parla al riguardo di doppia attrazione<sup>42</sup>. In it. la doppia negazione è una costruzione regolare nei registri parlati (cfr. *non vedo niente* rispetto a *non vedo alcunché / alcuna cosa*, che sono tipiche dello scritto).

Che il fenomeno sia caratteristico della sintassi naturale è confermato anche dalla sua diffusione in varie fasi diacroniche di lingue moderne<sup>43</sup> e in lingue come greco e latino (cfr. Plauto, Men. 1027: *nec meus servus numquam tale fecit*)<sup>44</sup>. La tendenza degli operatori di negazione ad una espansione sintagmatica non è necessariamente in rapporto a fenomeni di enfasi. Secondo WACKERNAGEL (1920-1924, 2: 299) si tratterebbe "del bisogno di espandere la negazione a tutta l'espressione di frase su cui essa necessita di essere manifestata", una descrizione che fa piuttosto pensare a meccanismi strutturali automatici. JESPERSEN (1917: 71) ritiene che "double negation arises because under the influence of a strong feeling the two tendencies..., one to attract the negative to the verb as a nexal negative, and the other to prefix it to some other word capable of receiving this element, may both be gratified in the same sentence".

Alcune casistiche pongono interessanti problemi semantici di rapporto tra la negazione e determinate classi lessicali verbali. Nelle lingue indoeuropee antiche e moderne è infatti diffuso l'uso di un operatore di negazione espletivo in frasi subordinate in cui la principale esibisce un verbo di 'temere', 'proibire', 'negare', come nella costruzione lat. *timeo ne* 'temo di / che', grammaticalizzata in epoca classica<sup>45</sup>. La giustificazione avanzata è che si tratti di una sovrabbondanza di costituenti di negazione dovuta alla sovrapposizione (contaminazione) di due strutture originariamente paratattiche, come *timeo: ne veniat!* e *timeo:*

<sup>40</sup> Per le lingue Bantu cfr. NURSE & PHILIPPSON [eds.] 2003: 250-251, 345-346, 579-580; per le lingue semitiche (specialmente tigrino e amarico), cfr. BROCKELMANN 1908-1913, 2: 113 o. 184f, par. 105g, 106b, c e inoltre 111-115, 182-186; LESLAU 1995: 292-293 e 824-825.

<sup>41</sup> Cfr. BEHAGHEL 1923-1924, 2, 79ss; WACKERNAGEL 1920-1924, 2: 300.

<sup>42</sup> Si veda inoltre SCHWYZER 1941: 11ss.

<sup>43</sup> Per l'ingl. cfr. JESPERSEN 1940-1949, 4: 449-454; per il ted. cfr. BEHAGHEL 1923-1924, 2, 80-82.

<sup>44</sup> Per una discussione dei tipi delle lingue classiche si veda SCHWYZER 1941: 11ss.; LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 802ss.

<sup>45</sup> Cfr. LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 534.

*non veniat!* e alla loro trasformazione in una struttura ipotattica<sup>46</sup>. La presenza di fenomeni simili nelle lingue europee moderne con le stesse classi di lessemi verbali potrebbe essere dovuta ad una influenza del latino in registri colti: cfr. fr. *je crains que tu ne sois malade* 'temo che tu sia malata'<sup>47</sup>. Questi tipi non sono diffusi in ted., ma non mancano esempi: cfr. Lutero, II Cor. 11, 3: "ich fürchte, dass nicht... eure Sinne verrückt werden"<sup>48</sup>.

Anche le strutture comparative ospitano spesso negazioni che sono state considerate espletive, in registri sia parlati che scritti: cfr. ted. *ich bin kränker, als du nicht denkst*, it. *ti vuole più bene di quanto tu non creda*, fr. *il est plus riche qu'il ne semble*<sup>49</sup>. WACKERNAGEL (1920-1924, 2: 307) ritiene che "negare ciò che veniva messo in secondo piano dietro qualcos'altro mediante una espressione comparativa sia un processo spontaneo che si determina continuamente in tempi diversi". Una giustificazione analoga potrebbe valere anche per la negazione in subordinate temporali affermative, come in it. *bisogna aspettare finché non viene*, tipo che ha un equivalente anche in ted.<sup>50</sup>

Una casistica interessante è quella degli elementi originariamente rafforzativi che in varie lingue hanno finito col grammaticalizzarsi come costituenti del sintagma della negazione, perdendo il loro antico valore. Si tratta spesso di costituenti discontinui rispetto alla negazione vera e propria, come nei tipi romanzi fr. *je ne mange pas, il ne vient mie*, it. *non costa mica tanto*, (tosco.) *non dubito punto*<sup>51</sup>, o come nel tipo ingl. *I do not like it a bit*. Tali costruzioni mostrano la generalizzazione di SN originariamente in funzione di oggetto interno o di circostanziale di misura in determinazioni negative ipercharacterizzanti. Gli elementi nominali coinvolti in questo sviluppo condividono tutti la proprietà semantica di denotare una piccola quantità, il che risulta ancor meglio visibile quando si esaminano i significati delle basi lat. dei tipi romanzi: fr. *mie*, it. *mica* < lat. MICA 'briciola' (analogo significato ha l'it. *brisa*, che si ritrova come intensificatore della negazione nei dialetti it. sett.), fr. *pas* < lat. PASSUS 'a step' e soprattutto 'a measure of length, consisting of five Roman feet', it. *punto* < lat. PUNCTUM 'a point, a small spot' e soprattutto 'a small part of any thing divided or measured off; a small weight, a small liquid measure; a small portion of time, an instant, a moment' (LEWIS & SHORT 1987: 1491-1492). Questo valore originario giustifica bene rianalisi di oggetti o circostanziali di misura dipendenti dal verbo in costituenti che vengono a far parte del sintagma della negazione come deter-

<sup>46</sup> Cfr. WACKERNAGEL 1920-1924, 2: 277ss.; SCHWYZER 1941: 11.

<sup>47</sup> Cfr. MEYER-LÜBKE 1899, 3: 755f. e 756-759; GREVISSE 1975: 937-938; per gli equivalenti it. cfr. ROHLFS 1949-1954, § 970.

<sup>48</sup> Cfr. WACKERNAGEL 1920-1924, 2: 278. Per la negazione con verbi di proibizione o impedimento si veda BEHAGHEL 1923-1924, 2: 87-88.

<sup>49</sup> Il tipo ted. è stato discusso da BEHAGHEL 1923-1924, 2: 89; per il tipo fr. si veda LERCH 1925, 1: 77. Cfr. inoltre HAVERS 1931: 134.

<sup>50</sup> Per il tipo it. si veda ROHLFS 1949-1954, § 970; per il tipo ted. si veda BEHAGHEL 1923-1924, 2: 89-92).

minatori. A volte, come in fr. o nei dialetti it. settentrionali, tali costituenti possono subire sviluppi ulteriori che li rendono analizzabili come teste dei sintagmi della negazione, a causa della scomparsa della negazione stessa (fr. parlato *je mange pas*, it. sett. parlato *mangio mica*)<sup>52</sup>.

#### 4. Espletivi e sintassi

##### 4.1. Espletivi e *dummies* in grammatica generativa

Particolare attenzione ha ricevuto nell'ultimo ventennio la dimensione sintattica della espletività, specialmente in bibliografia di grammatica generativa. In tale ambito di studio le questioni indagate riguardano le posizioni occupate in determinate configurazioni sintattiche da elementi considerati *dummies* (cioè "semantically empty" e "mere slot fillers")<sup>53</sup>, i loro rapporti con il sintagma FLESS e la sua testa, le loro proprietà argomentali e di funzione grammaticale. Sono stati soprattutto presi in esame:

- i pronomi in strutture con frasi extra-poste (tipo: ingl. *it is opportune that he goes*);
- i pronomi che precedono il sintagma della Flessione come sostituti di un SN Soggetto in posizione post-verbale (tipo: fr. *il sont venu trois garçons*);
- i pronomi in strutture locativo-esistenziali (tipo: fr. *il y a trois garçons*);
- i pronomi soggetto delle costruzioni con verbi meteorologici (tipi ingl. *it is raining*, fr. *il pleut*, ted. *es regnet*).

Questi elementi, del tutto privi di tratti di referenzialità, sono considerati dei non argomenti, e in quanto tali occupano semplicemente dello spazio nella struttura di frase, comportandosi da vicari di un costituente munito di Funzione Grammaticale, che si dovrebbe trovare in quella posizione. Si noti che il sostituto *dummy* di un SN Soggetto non deve necessariamente essere una pro-forma nominale. Nelle costruzioni locativo-esistenziali dell'inglese (*there are two cats in the garden*) o dell'italiano (*ci sono tre gatti nel giardino*) il sostituto è una pro-forma avverbiale pur sempre definita un Soggetto<sup>54</sup>.

Nella teoria generativa i Soggetti espletivi sono considerati caratteristici delle lingue non-pro-drop (come l'inglese, il tedesco ed altre lingue germaniche), in cui la posizione del Soggetto pre-verbale deve essere obbligatoriamente occupata da un costituente, mentre nelle lingue pro-drop (come l'italiano, lo spagnolo)

<sup>51</sup> Cfr. MEYER-LÜBKE 1899, 3: 774-775; GREVISSE 1975: 946s.; GADET 1992: 77-79.

<sup>52</sup> Su tutta la casistica si veda BERNINI E RAMAT 1996.

<sup>53</sup> HAEGEMAN 1991: 53.

<sup>54</sup> Cfr. HAEGEMANN 1991: 54-55; SVENONIUS 2002: 5.

essa non deve essere necessariamente riempita<sup>55</sup>. Sebbene la dicotomia pro-drop vs non-pro-drop sia stata ampiamente impiegata in tipologia, correlando questo parametro con altri (ad esempio l'assenza o presenza di flessione verbale di persona morfologicamente realizzata), c'è ragione di ritenere che tale modello, puramente tassonomico, non permetta di comprendere le dinamiche sincroniche e diacroniche per cui alcune lingue arrivano a grammaticalizzare i pronomi Soggetto ed altre no<sup>56</sup>.

#### 4.2. Pronomi Soggetto, strategie di parlato e processi di grammaticalizzazione

I registri parlati di lingue tradizionalmente considerate pro-drop sono ricchi di Soggetti pronominali, in costruzioni di vario tipo. Ciò è vero anche in lingue che hanno una ricca morfologia flessiva, come le lingue romanze e le lingue slave, in cui il tipo Pronome Soggetto + Verbo con flessione morfologica (cfr. it. *io dico, tu dici*) mostra una elevata ricorrenza nel parlato, sotto varie condizioni strutturali (si tratta più frequentemente di pronomi di 1a e 2a persona) e testuali<sup>57</sup>. Sebbene in bibliografia questi tipi siano stati descritti come enfatici o in rapporto a strategie di commutazione referenziale ("switch reference"<sup>58</sup>), tale rappresentazione rende giustizia solo ad una parte della casistica. In molte occorrenze il pronome si può considerare automatizzato, poiché appare privo delle funzioni semantiche e pragmatiche menzionate<sup>59</sup>. Questo quadro pone dei problemi anche alla modellizzazione tradizionale, secondo cui si tratterebbe in tal caso di pleonasm, poiché il pronome ripeterebbe informazioni già contenute nella flessione verbale. L'idea, già presente nella retorica classica (cfr. 2.1), ha goduto di una lunga fortuna, poiché è stata ripresa sotto varia formulazione nella comparativistica del XIX sec. (cfr. DELBRÜCK 1893-1900: 461), dallo strutturalismo (cfr. BALLY 1932: 153-155) e dalla grammatica generativa, dove il rapporto tra pronome, verbo e costituente FLESS ha dato luogo ad un ampio dibattito (cfr. SAFIR 1989; CARDINALETTI 1994). In queste discussioni si assume che ci sia una e una sola testa che veicola il tratto FLESS e che eventuali unità co-referenti siano in vario modo trattabili come elementi subalterni di una catena anaforica (cfr. SAFIR 1989). Tuttavia non è chiaro quali potrebbero essere, in questi modelli, le relazioni di dipendenza tra flessione verbale e pronome nei tipi romanzi e slavi precedentemente descritti.

Il modello della ipercaratterizzazione potrebbe costituire un utile punto di partenza per l'analisi delle strutture in esame. Esse trovano una giustificazione

<sup>55</sup> Cfr. CHOMSKY 1991; CARDINALETTI 1994.

<sup>56</sup> Cfr. SORNICOLA 1997b.

<sup>57</sup> Per l'it. cfr. SORNICOLA 1996; per il russo cfr. FOUGERON 2003.

<sup>58</sup> L'interpretazione in senso enfatico, ad esempio, è stata avanzata per il latino da HOFMANN 1951, § 95. PINKSTER 1987 analizza invece molti casi di occorrenza del pronome personale in latino in rapporto alla commutazione referenziale.

<sup>59</sup> Cfr. SORNICOLA 1996 per l'it.; SORNICOLA 2002 per il lat. tardo.

nella generale tendenza dei registri parlati di lingue diverse alla iperdeterminazione referenziale, che si presenta sotto forma di propagazione di tratti deittici (cfr. SORNICOLA 1996).

### 5. Fenomeni dovuti a fattori prosodici

Sotto la designazione di espletività / pleonasmaticità ricadono alcuni fenomeni la cui natura è chiaramente prosodica. Si tratta di reduplicazioni totali o parziali di tema, inserzione di elementi paragogici. Per quanto essi abbiano una origine ultima presumibilmente fonostilistica, danno spesso luogo a strutture pienamente grammaticalizzate, anche se la loro distribuzione esterna (stilistica, diastratica) e la loro ricorrenza testuale possono essere variabili. Essi compaiono infatti spesso in allomorfi o forme lessicali stilisticamente e / o sociolinguisticamente marcati. Si tratta di processi diversi, che tuttavia possono essere considerati effetti di una tendenza generale e unitaria alla espansione della struttura formale della parola, in rapporto a fattori prosodici, in particolare accentuali e metrici, e / o condizioni di intorno sintattico e prosodico in cui questa si viene a trovare. Sono infatti spesso coinvolte parole monosillabiche come forme pronominali e congiunzioni, o parole ossitone. Inoltre, in numerose lingue la posizione finale di blocco intonazionale, e ancor più quella di enunciato, costituiscono contesti caratteristici per i fenomeni in esame. Anche le condizioni accentuali sono cruciali: in alcuni contesti, tra cui quelli ora menzionati, le sillabe portatrici di accento tendono ad acquistare "volume" o peso, mediante reduplicazione o agglutinazione di altro elemento, come particelle più o meno desemantizzate.

Il lat. parlato presentava numerosi fenomeni di reduplicazione pronominale, considerati segnali di maggiore enfasi: cfr. *tute* < *tu* + *te*<sup>60</sup> *meme* < *me*, *tete*, < *te*, *sese* < *se* con reduplicazione della base pronominale<sup>61</sup>. La tendenza al cumulo di elementi monosillabici nelle forme pronominali si può osservare anche nei tipi *egomet*, *nosmet*, *illemet*<sup>62</sup>, caratteristici delle commedie arcaiche e di un testo dove abbondano i volgarismi e colloquialismi, come il *Satyricon*<sup>63</sup>. La predilezione per le forme pronominali lunghe (reduplicate o con aggiunta di elemento paragogico) si riscontra nelle varietà dialettali e parlate romanze moderne (cfr. it. dial. *jojə* 'io' (< *jo* + *je*), *mene* 'me', *tene*, 'te', nella forma *ene* 'è' (< *è* + *ne*), nelle forme monosillabiche di particelle avverbiali di affermazione e negazione *sine* (*sì* + *ne*), *none* (*no* + *ne*), o in parole originariamente ossitone, come gli infiniti

<sup>60</sup> Cfr. HOFMANN 1951, § 95.

<sup>61</sup> Cfr. ThLL 5, 256, 75ss. s.v. *ego*; LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 1: 464 e 2: 174.

<sup>62</sup> Si tratta di forme pronominali + *met*, particella di incerto valore semantico, forse contrastivo [cfr. ERNOUT-MEILLET 1959: 400-401] o possibilmente del tutto desemantizzato [cfr. ThLL 8, 862, 38ss, s.v. *met*].

<sup>63</sup> Cfr. STEFENELLI 1962: 123. Sull'intera questione cfr. WACKERNAGEL 1953 [1906]; HAVERS 1931: 179.

*amanə* 'amare', *avenə* 'avere', o l'avverbio interrogativo *pəkké* 'perché', derivati da forme tronche + *nə*<sup>64</sup>.

È possibile considerare questi fenomeni come affini agli allungamenti vocalici e consonantici che si riscontrano sotto condizioni di enfasi. Come questi ultimi essi si giustificano mediante l'interazione di struttura prosodica e struttura segmentale: l'elemento geminato o agglutinato è una proliferazione determinata dall'ossatura prosodica della parola (proliferazione moraica)<sup>65</sup>.

Una situazione particolare riguarda la posizione iniziale di enunciato o di frase, che in diverse lingue tende ad essere rafforzata con l'agglutinazione di congiunzioni o particelle ad un elemento pronominale, come nei tipi lat. *atque et ego*, o nei tipi romanzi con complementizzatore *che, que* delle frasi dichiarative semplici (cfr. calabrese *ca mò ve* 'or ora verrà', gascone *qu'a yelāt* 'ha gelato', *que-t dechām soul* 'ti lasciamo solo')<sup>66</sup>. In particolare, in it. *che* compare dopo avverbi di affermazione o negazione, come in *sí che l'ho visto, no, che non l'ho visto*, etc.<sup>67</sup>.

Nel cumulo di congiunzioni che si osservano in varie lingue in posizione iniziale di enunciato sono presumibilmente all'opera fattori multipli: il loro debole peso fonico fa sì che esse siano rideterminate mediante l'aggiunta di altra congiunzione<sup>68</sup>: cfr. lat. *nam et, sed et*, etc. Tuttavia sono attivi anche fattori semantici, come la rideterminazione intensiva, che spesso conduce all'uso congiunto di due avverbi dallo stesso significato, come in *sed autem, it. ma invece*.

## 6. Conclusioni

La ricognizione di strutture tradizionalmente considerate espletive – pleonastiche può aver mostrato in che misura siano stati riuniti sotto queste etichette fenomeni diversi per proprietà e giustificazioni. Dietro la tendenza apparentemente unitaria ad ipercaratterizzare una unità o una struttura si possono riconoscere processi eterogenei, alcuni dei quali hanno una dimensione prioritariamente pancronica (sono cioè in rapporto a fattori che agiscono indipendentemente in molti tempi e in molti luoghi), altri diacronica, altri ancora sincronica. Rientrano nel primo gruppo la propagazione della negazione nell'enunciato, i pronomi Soggetto costruiti con verbi flessi rispetto alla persona, l'incremento del peso prosodico di una parola. Rientrano nel secondo gruppo l'opacizzazione di significato caratteristica della grammaticalizzazione (come nei converbi di perifrasi) e, più in generale, la sopravvivenza di relitti o arcaismi fossilizzati in costruzioni a cui i par-

<sup>64</sup> Cfr. ROHLFS 1949-1954, § 336.

<sup>65</sup> Per questi problemi generali si veda KAGER, VAN DER HULST & ZONNEVELD 1999.

<sup>66</sup> Per l'it. cfr. ROHLFS 1949-1954, § 794, per il guasc. ROHLFS 1970: 205.

<sup>67</sup> Cfr. ROHLFS 1949-1954, § 794.

<sup>68</sup> Cfr. MEILLET 1921-1928, I: 164-165 e 171; LEUMANN, HOFMANN, SZANTYR 1965-1977, 2: 523-524; SCHWYZER 1941: 9, n. 5); LÖFSTEDT 1911: 59ss.



lanti non sono più in grado di assegnare significato e che talora rideterminano (come nei tipi sp. *conmigo* 'con me', *contigo* 'con te', etimologicamente in rapporto ai tipi lat. tardi CUM MECUM, CUM TECUM). Altri fattori che conducono a fenomeni considerati espletivi hanno una origine chiaramente sincronica, nei processi associativi o di contaminazione (cfr. HAVERS 1931: 174; PAUL 1920: § 121).

L'esistenza di una pluralità di ragioni strutturali e storiche per i fenomeni considerati espletivi consente di superare la prospettiva tradizionale secondo cui essi non sono niente di più che manifestazioni "illogiche" (così WACKERNAGEL 1920-1924, 2: 306). D'altra parte, l'analisi di tali ragioni permette anche di reimpostare alcuni problemi di natura più squisitamente teorica, relativi al concetto di funzione e alla stessa legittimità del concetto di 'espletivo / pleonasma'. Per quanto riguarda il primo problema, si possono avanzare due conclusioni:

- È opportuno distinguere funzione semantica e funzionamento nel discorso. Esistono unità che non hanno una funzione semantica, ma sono dotate di potere di funzionamento nell'enunciato, come quelle determinate dalla griglia prosodica. Altre unità hanno sia potere di funzionamento che funzione semantica, come i pronomi soggetto di predicati realizzati da verbi con flessione di persona, o i costituenti della doppia negazione. Sono queste ultime che possono essere propriamente definite ipercaratterizzanti.
- Il rapporto tra funzione e forma sul piano sintagmatico deve essere concepito come plurivoco (ad una funzione possono corrispondere più forme).

Si possono raggiungere alcune conclusioni anche in merito alla legittimità del concetto di "espletivo / pleonasma". Come si è detto, l'ipercharacterizzazione non è altro che l'effetto di processi sincronici (o pancronici) tipici della strutturazione del discorso, che possono grammaticalizzarsi o meno, oppure è il risultato di processi diacronici di desemantizzazione, fossilizzazione, spesso (anche se non esclusivamente) riconducibili ai primi. La fossilizzazione con perdita totale di significato è in molti casi difficilmente accertabile. In generale, ci sono buone ragioni per ritenere che il concetto di espletivo abbia scarso fondamento empirico e teorico. Si potrebbe infatti sostenere che non esistono espletivi (elementi vuoti o, come sono stati talora chiamati, elementi "spazzatura" (*junk*)) né a livello di discorso né a livello di *langue*.

Un ultimo problema riguarda la dimensione sociolinguistica. È stato ampiamente notato in bibliografia di diverso ambito e impostazione che espletivi e pleonasmi sono tipici della lingua o degli stili di persone incolte. Questa osservazione empirica deve ancora trovare delle giustificazioni articolate e stringenti, ma per il momento è sufficiente sostenere che nei parlanti con nessuna o bassa scolarizzazione si vedono all'opera dinamiche di funzionamento del discorso tutt'altro che trascurabili per la linguistica generale.

## Bibliografia

- CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Berne 1932.
- O. BEHAGHEL, *Deutsche Syntax*, Heidelberg 1923-24<sup>4</sup>.
- G. BERNINI & P. RAMAT, *Negative sentences in the languages of Europe: a typological approach*, Berlin/New York 1996.
- F. BLASS, A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearb. von F. REHKOPF, Göttingen 1976.
- C. BROCKELMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin 1908-1913<sup>2</sup>.
- A. CARDINALETTI, *Sintassi dei pronomi: uno studio comparativo delle lingue germaniche e romanze*, Bologna 1994.
- M. CENNAMO, Se, sibi, suus *nelle iscrizioni Latinae Christianae Veteres e i successivi sviluppi romanzi*, "Medioevo Romanzo" 16 (1991), 3-20.
- N. CHOMSKY, *Lectures on government and binding*, Dordrecht 1981.
- D. CHRISTIAN, *The personal Dative in Appalachian speech*, in TRUDGILL & CHAMBERS (eds.) 1991, 11-19.
- E. COSERIU, "Tomo y me voy". *Ein Problem vergleichender europäischer Syntax*, "Vox Romanica" 25 (1966), 13-55.
- B. DELBRÜCK, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Bde. 3-5: *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1893-1900 [reprint Berlin 1967].
- D. DENISON, *The origin of periphrastic do: Ellegård and Visser reconsidered*, in R. EATON et alii (eds.), *Papers from the 4<sup>th</sup> International Conference on English Historical Linguistics*, Amsterdam 1985, 45-60.
- A. ELLEGÅRD, *The auxiliary do: the establishment and regulation of its use in English*, Stockholm 1953.
- V. ENGBLOM, *On the origin and early development of the auxiliary do*, Lund 1938.
- A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris 1959-60.
- I. FOUGERON, *Le pronom ja [moi, je] et la construction des relations discursives en russe moderne*, "Bulletin de la Société Linguistique de Paris" 98 (2003), 305-335.
- F. GADET, *Français populaire*, Paris 1992.
- M. GREVISSE, *Le bon usage: grammaire française, avec des remarques sur la langue française d'aujourd'hui*, Gembloux 1975.
- L. HAEGEMAN, *Introduction to government and binding theory*, Oxford 1991.
- W. HAVERS, *Enumerative Redeweise*, "Indogermanische Forschungen" 45 (1927), 229-251.
- W. HAVERS, *Handbuch der erklärenden Syntax: ein Versuch zur Erforschung der Bedingungen und Triebkräfte in Syntax und Stilistik*, Heidelberg 1931.
- J.B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951.
- L. R. HORN, *A natural history of negation*, Chicago 1989.

- O. IHALAINEN, *Periphrastic do in affirmative sentences in the dialect of East Somerset*, in TRUDGILL & CHAMBERS (eds) 1991, 148-160.
- O. JESPERSEN, *Negation in English and other languages*, København 1917.
- R. KAGER, H. VAN DER HULST, & W. ZONNEVELD (eds.), *The prosody-morphology interface*, Cambridge 1999.
- H. KENISTON, *Verbal aspect in Spanish*, "Hispania" 19 (1936), 163-176.
- E. KIECKERS, *Die Stellung der Verba des Sagens in Schlatesätzen im Griechischen und in den verwandten Sprachen*, "Indogermanische Forschungen" 30 (1912), 145-185.
- E. KIECKERS, *Zur oratio recta in den indogermanischen Sprachen*, "Indogermanische Forschungen" 35 (1915), 1-93.
- H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960<sup>2</sup>.
- E. LERCH, *Historische französische Grammatik, 1: Syntax*, Leipzig 1925.
- W. LESLAU, *A reference Grammar of Amharic*, Wiesbaden 1995.
- M. LEUMANN, J.B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik, 1: Laut- und Formenlehre, 2: Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965-77.
- CH. T. LEWIS & CH. SHORT, *A Latin Dictionary*, Oxford 1987.
- H. G. LIDDELL & R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996.
- P.H. MATTHEWS, *Syntax*, Cambridge 1981.
- A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris 1921-28.
- W. MEYER-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, Genève 1890-1906, ristampa Slatkine 1974.
- J. MILROY & L. MILROY (eds.), *Real English. Dialects in the British Isles*, London 1993.
- A. MORO, *The raising of predicates: predicative noun phrases and the theory of clause structure*, Cambridge 1997.
- T. NEVALAINEN & M. RISSANEN, *Do you support the do-support? Emphatic and non-emphatic do in affirmative sentences in present-day spoken English*, in *Third symposium on English syntactic variation*, Stockholm 1985, 35-50.
- A. NURMI, *A social history of periphrastic 'do'*, Helsinki 1999.
- D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London 2003.
- OED = *The Oxford English Dictionary*, Oxford 1989, 20 vols.
- H. PAUL, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1920.
- H. PETERSMANN, *Petrone's urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien 1977.
- H. PINKSTER, *The pragmatic motivation for the use of subject pronouns in Latin: The case of Petronius*, in *Études de linguistique générale et de linguistique latine offertes en hommage à Guy Serbat*, Paris 1987, 369-379.
- R. QUIRK et alii, *A comprehensive grammar of the English language*, London 1985.
- M. RISSANEN, *Spoken language and the history of do-periphrasis*, in D. KA-

- STOVSKY (ed.), *Historical English Syntax*, Berlin & New York 1991, 321-342.
- G. ROHLFS, *Historische Grammatik der italienische Sprache und ihrer Mundarten*, Bern 1949-54<sup>3</sup> [trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969].
- G. ROHLFS, *Le gascon; études de philologie pyrénéenne*, Halle/Saale 1970.
- CH. V.J. RUSS, *The dialects of modern German: a linguistic survey*, Stanford 1999.
- K.J. SAFIR, *Syntactic chains*, Cambridge 1985.
- H. SCHUCHARDT, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz 1970 [1884], [ristampa München 1971].
- E. SCHWYZER, *Lesbisch φαλ und altarmenisch bam bas bay*, "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen" 56 (1929), 242-247.
- E. SCHWYZER, *Sprachliche Hypercharakterisierung*, "Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften", Jahrgang 1941, philosophische-historische Klasse, 1-27.
- H. SEILER, *L'aspect et les temps dans le verbe néogrec*, Paris 1952.
- J.CH. SMITH, *The refunctionalization of a pronominal subsystem between Latin and Romance*, "Oxford Working Papers in Linguistics, Philology and Phonetics" 4 (1999).
- R. SORNICOLA, *Vado a dire, vaiu a ddicu: problema sintattico o problema semantico?*, "Lingua Nostra" 37 (1976), 3-4, 65-74.
- R. SORNICOLA, *La langue parlée et les pronoms sujets*, in R. VAN DEYCK (ed.), *Diachronie et variation linguistique: La deixis temporelle, spatiale et personnelle*, Ghent 1996, 41-70.
- R. SORNICOLA, *Campania*, in M. MAIDEN & M. PARRY (eds.), *The Dialects of Italy*, London 1997, 330-337.
- R. SORNICOLA, *Per una tipologia del parlato nelle lingue romanze: il caso dei pronomi soggetto*, "Cahiers d'Études Romanes" 9 (1997), 53-71.
- R. SORNICOLA, *Diacronia e pancronia nella sintassi e semantica dei pronomi soggetto tra latino e lingue romanze*, in V. VIPARELLI (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli 2002, 29-67.
- A. STEFENELLI, *Die Volkssprache im Werk des Petron im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Wien 1962.
- D. STEIN, *Semantics of syntactic change: aspects of the evolution of 'do' in English*, Berlin 1990.
- P. SVENONIUS (ed.), *Subjects, Expletives and the EPP*, Oxford 2002.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.
- A. THUMB, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache: Grammatik, Texte, Glossar*, Strassburg 1910.
- I. TIEKEN, *The auxiliary do in eighteenth-century English: a socio-historical linguistic approach*, Dordrecht 1987.
- E. TRAUGOTT, *The history of English syntax. A transformational approach to the history of English sentence structure*, New York & Chicago 1972.

- P. TRUDGILL & J.K. CHAMBERS (eds.), *Dialects of English. Studies in grammatical variation*, London & New York 1991.
- J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Basel 1924.
- J. WACKERNAGEL, *Wortumfang und Wortform*, in J. WACKERNAGEL, *Kleine Schriften* 1, Göttingen 1953, 148-185.
- M.L. WAGNER, *Expletive Verbalformen in den Sprachen des Mittelmeeres*, "Romanische Forschungen" 67 (1956), 1-8.